

01/12/2000

Una rilettura critica della storiografia sulla RSI e sull'ultimo fascismo  
di Luigi Ganapini

Questo testo è una rielaborazione della comunicazione presentata al convegno "I fondamenti dell'Italia repubblicana. Mezzo secolo di dibattito sulla resistenza", promosso dall'Istituto per la storia della resistenza e dell'età contemporanea nelle provincie di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli", il 28-29 gennaio 2000.

Le necessità di un'ampia rilettura critica del passato assumono particolare urgenza in presenza di momenti di rottura e di cambiamento nella società e nella cultura di un paese. Questo non significa certo che gli studi di storia debbano piegarsi a ogni stormir di fronda partitico-parlamentare; ma nell'ultimo decennio del secolo era diventata necessaria una seria e rinnovata riflessione sulla storia dell'Italia del Novecento che approfondisse e comprendesse a fondo il tornante cruciale degli anni finali del secondo conflitto mondiale.

Va subito aggiunto che la storiografia promossa e coltivata dagli Istituti per la storia della Resistenza ha costituito spesso, anche se non sempre, una felice eccezione sia rispetto a ogni conformismo sia rispetto a ogni tentazione di facili rovesciamenti di giudizio: nel corso della mia ricerca sulla Rsi ho rinvenuto nelle ricerche, nei convegni, nelle pubblicazioni degli Istituti una forte tensione innovativa, anche se talora non pienamente esplicitata. Questo elemento va sottolineato perché sempre più spesso ci troviamo in presenza di una storiografia e di un senso comune talora apertamente schierati "a destra", ma altre volte aspiranti a una visione irenica o almeno equilibrata, i quali sermoneggiano sull'orientamento univoco (se non fazioso) di tutta la storiografia che ha avuto come oggetto la Resistenza e in genere il periodo intercorrente tra la crisi italiana del 1943 e la Liberazione, ignorando la complessità del dibattito storiografico, la varietà delle posizioni, le polemiche che hanno accompagnato mezzo secolo di storiografia contemporaneistica.<sup>1</sup> Certamente il Saggio storico sulla moralità nella Resistenza di Claudio Pavone è stato lo stimolo determinante per un dibattito molto ampio e coinvolgente, che ha messo in discussione certezze e identità; ma - senza nulla togliere all'originalità e alla forza innovativa del suo lavoro, anzi aggiungendo merito a merito - bisogna ricordare che Pavone ha fatto circolare, con straordinaria generosità e coraggio, le sue proposte interpretative all'interno della rete degli Istituti a partire almeno dalla metà degli anni '80.<sup>2</sup>

Il problema che sembrava troppo arduo affrontare, per quanto riguarda l'ultimo fascismo e la Repubblica sociale italiana, può essere riassunto nell'interrogativo concernente l'identità centrale di questa formazione politico-statale, la cultura e l'ideologia dei suoi aderenti, i suoi radicamenti sociali, gli obiettivi politici di breve e di lungo periodo che essa si proponeva e che era riuscita a conseguire. Una ventata di pietà postuma ha peraltro complicato il problema: in alcuni interventi ben noti diversi esponenti politici hanno auspicato una conciliazione nazionale in nome della "buona fede" di entrambe le parti in causa. Poiché non sono uno scienziato della morale, ma solo uno studioso di storia, credo che questo tema non riguardi il nostro modo di operare. La buona fede del soggetto che noi studiamo è il presupposto necessario per analizzare tanto le sue dichiarazioni quanto i suoi atti. Altra è la questione di valutare la coerenza e la rispondenza di un comportamento con la fede e le ideologie professate o la collocazione di una cultura rispetto a un contesto sociale e politico più generale: ed è questo appunto il compito di uno studioso di storia. Nella "memoria divisa" coltivata dagli italiani in merito alla Repubblica sociale si contrapponevano e si contrappongono, com'è ben noto, una visione demonizzante e una cantata epica e tragica. Da una parte - quella degli antifascisti - non cessava di operare una repulsione profonda nei confronti di chi si era reso colpevole di stragi e uccisioni, schierato al fianco dell'esercito nazista fino al punto da dividerne le peggiori responsabilità in uno dei più efferati crimini di massa del Novecento: lo sterminio degli ebrei e di tutti i diversi, dai portatori di handicap ai rom e agli omosessuali. La violenza propria dei movimenti fascisti e il perpetuarsi di comportamenti a essa ispirati lungo la storia della Repubblica democratica italiana, nei momenti di più grave crisi e di

tensione, hanno confermato per decenni l'impossibilità di accettare un confronto anche solo storiografico con chi aveva ereditato dalla dittatura gli odi della guerra civile, dal biennio rosso all'assassinio di Matteotti alla persecuzione di ogni forma di dissenso negli anni tra le due guerre. La storia del 1943-1945, con la spietata esposizione della morte, praticata come "pedagogia funeraria" (come l'ha chiamata Mario Isnenghi), ha consolidato nella cultura degli antifascisti la convinzione della non umanità dei loro nemici. E di conseguenza la definizione sprezzante dello stato considerato "fantoccio", la Repubblica, mera materializzazione di servile collaborazionismo, coniata fin dai tempi della lotta, ha caratterizzato un approccio che sembrava da una parte sovrastimare il potenziale offensivo dei "briganti neri", per la profondità delle ferite che sapeva infliggere ai suoi nemici, e dall'altra ridurlo a parodia maramaldesca di un ben più tragico e mortifero potere, quello delle forze d'occupazione del Terzo Reich. Ne usciva, in ultima analisi, un giudizio contraddittorio: la vituperata Repubblica neofascista era una finzione e al tempo stesso una tragedia di proporzioni immani. La contraddizione non era del resto estranea al giudizio più complessivo sul fascismo, o almeno a quel tipo di giudizio in cui gli antifascisti sentivano come un dovere morale la necessità di ripetere la condanna intransigente espressa dell'antifascismo in lotta, il suo beffardo disprezzo per le exteriorità del regime, senza accogliere la più approfondita comprensione dei meccanismi del dominio esercitato dagli stati totalitari, maturata nella cultura storica e politica nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale.

A questo muro insuperabile gli eredi di Salò contrapponevano un approccio non meno divaricante. Un mondo doloroso e fremente d'odio, il culto dei morti e – implicitamente – della morte sembra averli accompagnati fino ad anni recentissimi; e in esso non riesco a vedere, fuorché per opere letterarie che hanno ben diversa pregnanza, un impegno capace di restituirci un significato non meramente rievocativo, nostalgico e dolente.<sup>3</sup> La ricerca storica sembra tuttora una componente debole nella cultura della Destra. E se per molti aspetti – soprattutto negli studi legati alle dottrine politiche – noi possiamo vedere segni di impegno e di aggiornamento, di aperture al confronto o quanto meno di una seria riflessione critica,<sup>4</sup> sul terreno specifico della ricerca sull'ultimo fascismo predomina la mediocrità della rievocazione, o addirittura del culto del cimelio. È un segnale rivelatore, su cui nessuno certamente deve permettersi di assumere toni altezzosi, pur mantenendo inalterato il giudizio di merito.

Nel corso del cinquantennio della Repubblica democratica (o, se preferite, della Repubblica "dei partiti") questi referenti centrali hanno conosciuto declinazioni varie, soprattutto sul versante del rapporto tra società politica fascista e società civile. Attraverso un lungo percorso di autogiustificazioni e di rimozioni è stato conseguito lo straordinario risultato di far apparire come centrale l'area di coloro che, alieni da ogni estremismo, avevano concesso al fascismo repubblicano il loro silenzioso appoggio in nome della salvezza della patria comune, a tutela di un patrimonio morale e materiale che l'occupazione tedesca minacciava di distruggere con la violenza del suo fanatismo.<sup>5</sup>

Queste tesi coincidono, come facilmente si può evincere dalla considerazione della memorialistica apologetica che ha dominato il mercato editoriale negli ultimi anni '40 e per gran parte degli anni '50, con tesi sostenute da Mussolini stesso e da numerosi suoi fedelissimi.<sup>6</sup> Tuttavia la ragione del loro affermarsi nel comune senso storico di gran parte degli italiani è più complessa di quanto non possa far sospettare questa stretta parentela con la letteratura dei diadochi di Mussolini. Alla loro origine possiamo individuare due motivazioni: da una parte l'autogiustificazione dei singoli e dei gruppi sociali collaborazionisti, che invocarono lo stato di necessità come argomentazione difensiva contro gli intenti persecutori dell'epurazione che avrebbe dovuto essere promossa dalla rinascenza democrazia; in un secondo tempo (non molto lontano dal primo, per la verità) tutti costoro eressero la loro duplicità a motivo di merito, presentandola come una strategia perseguita con coraggio e sprezzo del pericolo ai fini della salvezza del patrimonio nazionale. A queste motivazioni (che in taluni casi possono non mancare di un loro fondamento e di una loro dignità) se ne aggiunge un'altra, che viene proprio dalla parte che ci aspetteremmo più intransigente: gli antifascisti stessi furono costretti a dichiarare fin dagli inizi della guerra mondiale l'innocenza del popolo italiano rispetto al fascismo, così che chiunque non avesse vestito la camicia nera nel 1943-1945 venne automaticamente arruolato tra gli oppositori del regime.

Per quanto questa convinzione abbia radici e caratteri diversi rispetto al patriottismo rivendicato dalle scelte dei fascisti repubblicani, finisce per convergere nella stessa direzione. E in realtà questa era stata una scelta obbligata per l'antifascismo: quella di costruire un'immagine del popolo

italiano trascinato al conflitto dalla dittatura, per nulla partecipe delle illusioni e della retorica imperiale, bellicista, antisemita. Né il più giacobino dei partiti - quello d'azione - né una formazione bolscevica e leninista come il partito comunista avevano potuto far altro che introdurre deboli distinzioni.<sup>7</sup> Nel momento della sconfitta e dell'occupazione tedesca nessuno avrebbe potuto alzare la voce a rimproverare agli italiani il loro passato, pena un rifiuto e un ripudio che sarebbero stati letali per le formazioni politiche dell'antifascismo, indubbiamente deboli e quasi sconosciute ai più in quella congiuntura. Furono casomai i neofascisti a ricordare con amarezza e rancore i momenti del trionfo e della massima adesione al fascismo per rimproverare al popolo italiano la tiepidezza della sua fede, il suo opportunismo e la sua vigliaccheria. Per gli antifascisti, viceversa, la presunzione d'innocenza fu la premessa per l'appello alla lotta e per il riscatto nazionale. Tutto ciò impose loro un prezzo: l'impossibilità di compiere fino in fondo l'auspicato rinnovamento ideale e di collocare l'esperienza neofascista repubblicana nel percorso dell'identità della nazione stessa. Fu questo lo sfondo interpretativo da cui mossero le ricerche, fondamentali per la storia dell'Italia tra armistizio e Liberazione, concernenti le modalità e gli effetti dell'occupazione tedesca in Italia. L'opera più nota e organica, quella di Enzo Collotti, risale alla metà degli anni '60 e solo quasi trent'anni dopo le si è affiancata la ponderosa ricerca di Lutz Klinkhammer. Il lavoro di entrambi gli studiosi ha consentito di precisare e approfondire il quadro della soverchiante presenza e prepotenza tedesca, peraltro emergente anche dall'interpretazione dell'intero percorso dei rapporti tra fascismo e nazismo tracciata da Frederick W. Deakin in una ben nota storia che più volte è stata riedita (senza alcuna precisazione filologica che tra l'altro parrebbe doverosa).<sup>8</sup> Questi rigorosi studi sul rapporto intercorso tra i fascisti italiani e i nazisti loro alleati hanno tuttavia condizionato l'interpretazione del fascismo repubblicano confermando e rafforzando il disprezzo che ha circondato la Repubblica neofascista per le ragioni etico - politiche più sopra richiamate. Lo stesso Klinkhammer, che pure segnala giustamente nel suo lavoro la necessità di comprendere più da vicino che cosa sia stata la Repubblica sociale e rimprovera alla storiografia italiana di averla passata sotto silenzio, non può andare oltre l'espressione dell'auspicio di un rinnovamento delle prospettive interpretative. Quando conferma l'inconsistenza della formazione statale, la fragilità delle sue strutture, la sua debolezza politica interna e internazionale, anch'egli sembra chiudere la strada alla possibilità di assegnare alla Repubblica e ai suoi uomini un ruolo non occasionale o del tutto secondario.

Questi rilievi non mettono in discussione l'alto valore scientifico e l'impegno civile degli autori. Chiunque s'addentri su questo terreno non può non constatare la sproporzione tra gli alleati, la vana superficialità o il cieco fanatismo che guidano gli italiani, il rancore che in essi cova verso coloro da cui pur si attendono la salvezza, nonché dei tedeschi la protervia e l'arbitrio.<sup>9</sup> Per uscire dal labirinto di questa soggezione che, con la sua evidente realtà, maschera vicende e situazioni più articolate occorre spostare il punto d'osservazione e – pur accogliendo la lezione di queste ricerche – sforzarsi di leggere la storia della Repubblica del biennio 1943-1945 come il momento conclusivo della storia dell'intero fascismo e non semplicemente come senescenza, degenerazione e dissoluzione.

I miti che la propaganda neofascista repubblicana ha sparso a piene mani sia durante i seicento giorni di Salò sia nelle volgarizzazioni dell'intero dopoguerra costituiscono un'ulteriore fittizia costruzione che occorre restituire alle sue giuste proporzioni. In primo luogo la socializzazione, ricordata in molti modi come segno di un "ritorno alle origini" di Mussolini: da una parte con sintonia e partecipazione, dall'altra con la deprecazione di chi vede riemergere dal passato lo spettro di una rivoluzione sociale che sul finire del conflitto mondiale avrebbe potuto avere esiti esiziali; dall'altra infine come mistificazione ultima della dittatura.<sup>10</sup> Ciascuna di queste interpretazioni rinvia a consolidate convinzioni etico-politiche, ma nessuna di esse può di per sé costituire un criterio dirimente. Basterebbe riflettere sulla genericità di quel richiamo al "socialismo originario" di Mussolini per cogliere l'intima infondatezza del mito. Del resto anche la memorialistica neofascista si presenta molto problematica in materia: la memoria dolorante e irata di Mazzantini, ad esempio, si dipana come il racconto dall'interno di un'esperienza nascente dal trauma dell'8 settembre, dall'isolamento e dalla disperazione di una gioventù per la quale non è possibile trovare altri punti di riferimento se non i miti guerrieri confusamente appresi nella peraltro incompiuta adolescenza e l'esaltazione di un passato di grandezza che quei miti - quelle canzoni quelle immagini - hanno loro consegnato. E' una parte importante, di cui le ricerche sulle Forze armate repubblicane hanno peraltro indicato lo scarso spessore dal punto di vista della



partecipazione, dell'efficienza, della stessa solidità interna.<sup>11</sup> Ed è forse la parte della Repubblica cui è stata attribuita la maggiore responsabilità nel rappresentare un mondo feroce e spietato; ma che attraverso i modi della rievocazione letteraria si presenta per certi versi assai più sprovveduta di quanto non fosse dato di credere e per altri versi è speculare ad alcuni settori del mondo partigiano. In nessuno di loro tuttavia (né in Mazzantini, né in Rimanelli né in Soavi, per citare le rielaborazioni letterarie più note) si prospetta tuttavia alcun sentimento, alcuna partecipazione verso la costruzione socializzatrice della Repubblica.

Una insensibilità pienamente ricambiata da altre parti: a leggere i documenti del tempo o le successive memorie dei socializzatori non vi sono tracce della tragica sofferenza vissuta dai "giovani". La Repubblica di Salò in quest'area è, più che intenta a un dialogo con le masse operaie e popolari, assorta in una sorta di monologo interiore che ripercorre con acredine le tappe della sconfitta del fascismo proletario, del compromesso con la borghesia e con i Savoia, con lo stato tradizionale e con le sue gerarchie militari; un'autoanalisi che fa tutt'uno con l'inquieta memoria del duce, quanto mai umorale e inafferrabile, quasi del tutto assorbito dall'ambizione di tornare al dialogo con la folla. A guardare da vicino la genesi e il percorso del macchinoso disegno socializzatore si individuano tra gli autori (siano protagonisti, comprimari o comparse) discrepanze e obiettivi tutt'altro che coerenti con una visione populista e rivoluzionaria. Prendono corpo piuttosto le tracce di una intima consonanza con tematiche tutt'altro che sgradite al mondo della dirigenza economica, dell'imprenditoria e del grande capitale; e soprattutto a quella parte di essa che nei vent'anni precedenti aveva potuto apprezzare i vantaggi di una collaborazione di stampo corporativo con il potere politico. La verifica sul campo delle scelte operate dalla repubblica ci mostra la realtà di un aspro conflitto politico tra un disegno di sindacalizzazione articolato ai fini della creazione di uno stato totalitario, da una parte, e le misure dirette a costruire una nuova alleanza con i ceti produttori, dall'altra. In apparenza piccolo cabotaggio – quest'ultimo - ma nella realtà misure e alleanze più incisive di quanto non abbiano ammesso gli imprenditori e i manager che si prestarono come interlocutori delle autorità fasciste repubblicane.<sup>12</sup> Non è possibile rinvenire né il senso di radicamento sociale realizzato pur nella contingenza precaria degli ultimi tempi del conflitto né la continuità sostanziale che lega la Repubblica al regime precedente, alle alleanze e alle strategie politico- sociali se ci si limita a parlare della socializzazione come ritorno al socialismo. Questo è un elemento che piuttosto maschera e mistifica la realtà con i suoi rinvii alle delusioni e alle frustrazioni del ventennio, culminate nella congiura e nel tradimento.

La continuità sta in un quadro più generale: nella commistione tra ansia di modernità - che nella congiuntura del conflitto si traduce in ambizioni di efficienza e di potenza – e la nostalgia di un mitico passato, che si stende dalla romanità al Rinascimento alla repubblica mazziniana, ben visibile nei simboli (a partire dai fasci littori repubblicani), nei nomi, nelle rievocazioni. E in questo contesto assume una sua nuova verità anche il conflitto con i tedeschi: necessità di assumere in pieno la missione del popolo erede di Roma, rivendicarne l'onore, costruire sulle basi della passione patriottica una prospettiva europea, antigioiudaica antimassonica antibolscevica. Rivalità con l'alleato al fine di conseguire piena la dignità di combattenti delle nuove armate europee: in parallelo con il processo (l'ha delineato Hannah Arendt)<sup>13</sup> compiuto dal nazismo tedesco che mosse dalla invenzione della congiura ebraica e dal suo disegno dominatore, e su quel modello costruì dapprima il concetto di Volksgemeinschaft, "comunità del popolo (...) basata sull'assoluta eguaglianza di tutti i tedeschi (...) un'eguaglianza non di diritti, ma di natura, e sulla loro radicale diversità da ogni altro popolo", per approdare infine "a un generale disprezzo per il popolo tedesco" e "all'ansia di allargare le proprie fila includendovi gli ariani di altre nazioni...". Il parallelismo dei percorsi compiuti dai due totalitarismi risponde all'intima ispirazione dei fascismi europei; può dispiegarsi in pieno nell'Italia del 1943- 1945 perché in essa il fascismo è in grado di mostrare la prova più evidente dell'esistenza della congiura - i tradimenti del 25 luglio e dell'8 settembre; può dare sfogo al rancore verso lo stesso popolo italiano che aveva falsamente incensato il regime e il suo Duce per abbandonarli nel momento della crisi; e può infine cercare nuove prospettive di rinascita sul fronte di una lotta di civiltà destinata ad assicurargli un sopravvivenza più che contingente, secondo le linee che Mussolini stesso traccerà nel suo ultimo discorso al Lirico di Milano. E' singolare che nemmeno questo estremo tentativo di fascismo "universale" abbia dato lo spunto alla riflessione storica o politica dell'antifascismo per cogliere la portata più allarmante del neofascismo repubblicano.



Sono stati gli studi concernenti la persecuzione antisemita a indicare la traccia decisiva per riaccordare la Repubblica di Salò ai fasti dell'Impero: a partire dalla necessità di rifondare criticamente il giudizio sull'atteggiamento del popolo italiano di fronte alle leggi razziste, sono emerse con straordinaria chiarezza le immagini di una dittatura che non imbocca la strada della persecuzione e dell'annientamento di un popolo per convenienza o per mimesi rispetto al più coerente alleato. La favola dell'italiano brava gente ha accompagnato troppo a lungo l'autogiustificazione di una nazione che ha contrapposto con eccessiva disinvoltura la sua umanità collettiva alle scelleratezze straniere o che ha cercato la legittimazione alla propria rinascita democratica nella contrapposizione di venti mesi contro venti anni. Lo scavo nella memoria, fosse mosso dalla pietas verso gli scomparsi o dallo stimolo a ritrovare radici e sentimenti vissuti tanto intensamente da dover essere celati per decenni agli sguardi altrui, ci ha dato un ritratto dall'interno delle comunità ebraiche italiane e dei modi in cui hanno affrontato le loro tragedie. E allo stesso tempo ha rivelato come tutta quella straordinaria e spaventosa vicenda sia stata taciuta e contraffatta; come essa sia stata presentata sotto le specie di una finzione pressoché innocua, quasi una sottomarca a basso costo del prodotto autentico: lo sterminio operato dai nazisti.<sup>14</sup> Ma il modo in cui l'antisemitismo italiano ha operato va compreso non solo attraverso l'orrore (che pure è incommensurabile) dello sterminio. Il fascismo costruisce con pazienza la sua rete di menzogne e la copre con oculatezza; basta ricordare che né la stampa partigiana né la storiografia sulla resistenza hanno dato lo spazio che sarebbe stato necessario alla persecuzione; e forse non c'è documento più significativo della debole percezione che di essa hanno avuto gli italiani che le prime pagine di *Se questo è un uomo*, in cui Primo Levi racconta come, nella speranza di incorrere in una pena minore, avesse dichiarato ai neofascisti che l'avevano catturato in una baita con i compagni di non essere un partigiano, ma di essersi colà rifugiato in quanto ebreo. E le ricerche dell'ultimo decennio ci hanno viceversa mostrato un quadro in cui la persecuzione si snoda, senza ripensamenti e senza contraddizioni, dall'abolizione dei diritti civili fino alla persecuzione delle persone per avviarsi, senza rotture con il passato, alla collaborazione con le SS per l'eliminazione fisica. Attorno a tutto ciò un'Italia talvolta sbigottita, non di rado pietosa, ma sempre comunque ben poco sensibile alle proprie responsabilità, incapace, così come in tutta la vicenda della crisi del regime, di assumere un atteggiamento di opposizione, di rifiutare apertamente la dittatura, le sue scelte, la sua ideologia: solo il colpo di stato del re e la conseguente "tragedia necessaria" dell'8 settembre sembrerà liberare - ma con quanta ambiguità - gli italiani dal sortilegio e restituire loro la capacità di avviare un processo di rinnovamento.<sup>15</sup> Anche quando - fu a suo tempo il caso dell'opera di Giorgio Bocca<sup>16</sup> - nel lavoro storiografico agiva una forte coscienza del legame che stringe l'Italia dell'ultimo fascismo con quella ideologicamente e politicamente non schierata, l'analisi si era per lo più indirizzata a cogliere interessi materiali e corresponsabilità nascenti dalla solidarietà di classe. Sono elementi molto importanti: soprattutto nel decennio seguito al 1970, nell'ambito di una cultura variamente ispirata a interpretazioni di stampo marxista, queste tematiche ebbero largo corso e furono stimolo e fecero corpo con una riflessione sulla natura della società e dello Stato usciti dal conflitto mondiale e dalla catastrofe. L'attenzione per la pregnanza degli interessi economici, per l'integrarsi della esperienza fascista repubblicana con il più vasto mondo borghese e con molteplici strati della società italiana ebbe il merito di avviare una considerazione che già si distingueva dalla visione tradizionale. Non più separata dal contesto dell'esperienza nazionale, la vicenda di quanti furono coinvolti nella gestione dell'economia e dello stato neofascisti assunse caratteri più normali: un normale opportunismo, una normale difesa degli interessi singoli e di classe, un normale adeguarsi alle necessità del momento. Era certo ben presente, in questo giudizio, una buona dose di saggio moralismo,<sup>17</sup> ma quello che forse mancava era appunto la considerazione che quella "normalità" era stata condivisa da una parte assai larga dell'opinione pubblica, così dalle masse popolari come dai ceti intellettuali o da tutte le gradazioni della borghesia urbana e rurale. Non era del resto solo questione di banali opportunismi economici: è indicativo che nel suo complesso la gran parte della società italiana tra fascismo e dopoguerra sembri professare un credo socioeconomico che si modella sulle linee di un'ambigua democrazia dei produttori, la quale non necessariamente porta i simboli del neofascismo repubblicano, ma riflette con grande chiarezza le stimate di un orientamento corporativo generalizzato (non di rado accompagnato anche da un significativo aggiornamento tecnico e culturale) proveniente dalla lunga incubazione del ventennio. E che fruisce di un prospero nutrimento nella congiuntura dell'occupazione tedesca, grazie

all'organizzazione produttiva da essi stessi promossa ed entusiasticamente fatta propria dagli organismi dello Stato ligi a Salò.<sup>18</sup>

La storia della Repubblica sociale è caratterizzata in modo determinante da una molteplicità di fronti, tanto sotto il profilo militare quanto sotto l'aspetto della gestione della società civile. L'intera società italiana viene frantumata dal conflitto: come gestione delle risorse, con la creazione di mercati locali, gelosamente protetti da barriere protezionistiche che seguono i confini delle singole provincie. E' qui che fa pratica e crea la propria autogiustificazione un ceto complesso di personalità poco definibili in modo univoco che, nel nome del bene comune, si fanno mediatori tra le parti: non sempre nel senso indicato come etica della responsabilità da Todorov;<sup>19</sup> ma comunque muovendosi in un'area che ambisce a supplire alle carenze più tragiche del momento. Nella zona grigia dell'Italia degli ultimi anni del conflitto si esaltano eroismi e vigliaccherie, attraverso comportamenti che è superfluo misurare con la bilancia di una postuma gretta moralità. Il nodo della questione è rappresentato dalla incapacità nazionale di ammettere la profondità di quel comportamento ambiguo, il suo carattere pervasivo e l'impossibilità per le stesse forze politiche di assumere atteggiamenti chiarificatori.

Tali sono le basi a partire dalle quali la mistificazione coeva e successiva ha potuto ricamare, sul facile canovaccio del patriottismo e dell'onore, il simbolo moderato e pacificatore della "repubblica necessaria", destinata a salvare l'Italia dalla rapine dell'occupante tedesco. Esso è stato lo strumento più insidioso, perché ha permesso a una componente vasta ed estesa della società italiana di celare la propria adesione, attuata in modi vari e articolati e con maggiore o minore convinzione, all'ordine impersonato da Salò; e ciononostante di non essere chiamata a rendere conto delle sue scelte. Interi ceti sociali, dalla piccola alla grande borghesia rurale e industriale, hanno potuto transitare impunemente dall'una all'altra parte senza pagare alcun tributo non dirò di espiazione quanto almeno di riflessione. La rielaborazione della memoria dell'esperienza della repubblica neofascista è avvenuta all'insegna di una falsa coscienza che ha permesso le più grandi rimozioni e le più pesanti mistificazioni.

Oggi il segno più noto e riconosciuto della Repubblica sociale è la morte: riflesso di una cultura di lungo periodo, quella del culto dei morti, che muove dalla prima guerra mondiale (si pensi ai lavori e alle riflessioni di Mosse e di Winter a esempio) e che si intreccia con l'intera esperienza del fascismo e dei fascismi europei;<sup>20</sup> ma che nella Repubblica sociale ha una declinazione specifica, vicina ai modi e al sentire della religiosità popolare. Anche questo emblema, pur tanto palpabile e significativo, rischia di essere obnubilato e confuso, ridimensionato a elemento di pietà, anziché essere considerato carattere condizionante ed elemento promotore della stessa esperienza fascista.<sup>21</sup> La memoria si costruisce anche attraverso le rimozioni. E la Rsi ha certamente usufruito di rimozioni di non piccolo rilievo: a partire da quella della sua componente antisemita, per arrivare al carattere totalitario del regime che, nei progetti costituzionali esistenti, i suoi leaders e Mussolini per primo volevano costruire. Questo aspetto duro e intransigente della Repubblica neofascista è stato rievocato ed esaltato solo dalle frange estreme del neofascismo degli anni successivi, dal 1945 fino ai tempi più recenti.<sup>22</sup>

Il cuore di quell'esperienza, la silenziosa compromissione di tanta parte dell'opinione pubblica, dei ceti medi soprattutto, ha invece avallato la versione patriottica e piena di buon senso. Incontrando in questo la piena adesione di un'intera nazione, se è vero che – come riportò a suo tempo la stampa – un capo dello Stato italiano nel corso della sua visita in un paese già colonia italiana in periodo fascista si sentì di proclamare che il nostro colonialismo, a differenza di quello delle altre potenze europee, era stato pacifico e altamente civilizzatore. L'Italia intera non ha saputo riflettere sulle responsabilità storiche nazionali, ha assolto se stessa da ogni errore, attribuendone la genesi – come nel caso dell'antisemitismo – al cattivo esempio del perfido camerata germanico e insultando con ciò stesso la tragedia profonda vissuta da tutti coloro che nel conflitto fratricida sono stati travolti.

Ma tra le rotture e le divisioni, che nell'intera società italiana si andavano propagando, quelli che si verificarono sul piano delle culture, delle ideologie, delle coscienze meritano forse oggi di essere ripensati con maggiore attenzione, dopo una stagione di studi che ha affrontato con assiduità le tematiche della storia sociale e locale, conferendo a esse spesso tutta la dignità di storie complessive, portando alla superficie i materiali e gli elementi conoscitivi che ci consentono di individuare con crescente approssimazione le identità e i percorsi dei gruppi sociali.<sup>23</sup>

Storia della Repubblica sociale? Il tema in realtà si è andato dilatando una considerazione articolata e complessa dell'Italia tra il 1943-1945, rispetto alla quale la storia dell'ultimo fascismo non è nulla più che un punto di vista, un'angolazione a partire dalle quale reinterpretare le reazioni del corpo del paese. E questo è una riprova – se positiva o meno è affare di convinzioni etico-politiche - della forza con cui l'intera nazione è stata investita da quello che anni or sono appariva il delirio degli ultimi esagitati sostenitori di Mussolini. Non c'è stata nel 1943- 1945 istituzione o componente della società che non abbia dovuto fare i conti con la violenza del nuovo ordine. Non si poterono sottrarre nemmeno quelle aree che il regime aveva rispettato nei caratteri loro impressi dalla tradizione: l'impeto modernizzatore, se pur nel senso della modernizzazione autoritaria, aveva certo puntato al coinvolgimento di ogni strato e gruppo sociale, disegnando gli incerti contorni di nuovi tipi umani; ma non era andato tanto oltre da mettere davvero in discussione, se non per vie tortuose e comunque dettate dalle necessità di una società moderna in crescita, il ruolo e la funzione della famiglia e della donna, anche per omaggio all'ideologia e alla cultura cattolica. La Germania nazista aveva forse resistito con maggiore determinazione al fenomeno dell'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e alle prime forme della loro emancipazione sociale; ma il fascismo non aveva comunque mai rinunciato alla definizione della "madre e sposa esemplare", pur in quel contesto di ambiguità che accompagna ogni sua innovazione. Gli ultimi seicento giorni sembrano invece destinati a frantumare anche quelle barriere e a portare le donne addirittura sul fronte di guerra. La storiografia delle donne ha affrontato a più riprese e con diverse impostazioni metodologiche e interpretative anche questo scoglio cruciale: e tuttavia noi non possiamo non registrare quasi una impossibilità di giudizio, restii come siamo a definizioni meramente ideologiche o a cedere all'onda emotiva che inevitabilmente ci viene comunicata dalla rievocazione e dalla memoria.<sup>24</sup> Nella sostanza ciò che viene confermato è la profondità tragica del coinvolgimento di un intero mondo, al suo interno stesso dilaniato tra gli imperativi tradizionali e le pressanti richieste di uno stravolgimento di ruoli. E in questo proprio a mio avviso sta il carattere eversivo del passaggio a cui le donne sono chiamate: per la prima volta (impugnino o meno le armi) sono poste di fronte a dilemmi perfettamente analoghi a quelli maschili e – come avviene del resto per la parte avversa, che tuttavia lo dichiara più apertamente – devono sciogliere le loro riserve e affrontare l'ostilità di coloro stessi che pretendono il loro impegno per la guerra e fuori del focolare domestico.

E infine l'ultimo cruciale barriera: la Chiesa cattolica, da molti studiosi definita come il più forte baluardo che impedisce la piena esplicazione del totalitarismo fascista nel corso del ventennio. Fino a diversi anni fa era prevalso un taglio che si preoccupava di definire i termini formali del rapporto, delineando una estraneità del clero locale e di Roma rispetto all'ultimo fascismo che appariva straordinaria eloquentissima prova di assoluta opposizione. La stessa vicenda dell'eretica Chiesa promossa da don Calcano era stata considerata come un episodio sostanzialmente circoscrivibile a un'area esaltata e fanatica, forse anche di dubbia moralità;<sup>25</sup> ma non ci si era mai chiesto quanto tutto ciò avesse legami o parentele – per quanto discutibili e ormai idealmente lontane – con l'azione di fiancheggiamento della cultura fascista o comunque con l'elaborazione di una cultura e di un'ideologia che all'interno del mondo cattolico aveva aspirato a essere alfiere di una concezione cattolica nazionale. Anche qui tuttavia sia i termini della questione ebraica, sia un approfondimento documentario più preciso hanno portato gli stessi studiosi d'ispirazione cattolica a una riflessione più articolata, capace di riflettere la complessità di un mondo che soffre di traumi e contraddizioni interne per nulla inferiori o di lacerazioni non minori di quelle conosciute dall'intero paese.<sup>26</sup> Quella che resta aperta è soprattutto una riflessione di ampio respiro: il problema (fatta salva la necessità di individuare ulteriori "nessi, mediazioni, passaggi") di riportare gli atteggiamenti delle gerarchie ecclesiastiche e forse anche dell'intero mondo cattolico "a quell'insieme di idee, di immagini, di propositi prodotto dell'intransigentismo cattolico nella sua polemica contro i nefasti frutti della civiltà moderna" e a "quelle prospettive di restaurazione cattolica con cui la Chiesa aveva variamente accolto e accettato nei decenni precedenti l'instaurazione di regimi autoritari...".<sup>27</sup> Una semplice citazione, soprattutto quando pretende di riassumere in termini sintetici un discorso altamente complesso, può talora tradire il senso del testo; ma questa necessità di una prospettiva di grande respiro, che Giovanni Miccoli avanza a conclusione del suo lavoro sulla figura di Pio XII, credo si imponga per chiunque voglia affrontare in termini problematici sia la storia della Chiesa e del mondo cattolico sia la storia della società italiana nell'intero Novecento.



Una nuova lettura dell'ultimo periodo della storia del fascismo in Italia non può prescindere da queste considerazioni. Per comprendere la portata della presenza della repubblica sociale nella storia italiana dobbiamo riconoscere l'ampiezza e, in un certo senso, anche la legittimità di scelte tra loro profondamente divaricate (neofascisti, antifascisti militanti, cittadini che rifiutano di scegliere per motivazioni che spaziano dalle più nobili alle meno dignitose e commendevoli). Ma dobbiamo soprattutto tenere presente che tutte queste scelte venivano da lontano, da una storia spesso condivisa; e che per quanti avevano operato una "scelta etica" (qualunque essa fosse) la decisione di impugnare le armi era una conseguenza sovradeterminata, dolorosa e tragica: perché senza quel conflitto l'Italia del dopoguerra non avrebbe avuto un destino scelto dai suoi cittadini, ma solo una forma politica calata dall'esterno. E in questa prospettiva il tema su cui la storiografia oggi è chiamata a pronunciarsi è costituito dal contenuto delle opposte scelte che nel conflitto civile si vengono delineando: tra lo stato neofascista repubblicano, mascherato sotto le insegne della "patria invasa" ma sempre più colorato di totalitarismo e segnato da una corposa componente razzista; e lo stato nuovo, agli italiani prospettato - pur in forme tra loro diverse - dagli antifascisti. Sullo sfondo di questi dilemmi sta l'intera nostra storia nazionale.

1 Se non stupisce che questo sia il giudizio da cui muove Carlo Mazzantini, reduce delle Forze armate di Salò (*I balilla che andarono a Salò*, Venezia Marsilio 1998), è singolare trovarlo riecheggiato in diversi studi di ricercatori, (sui quali è generoso tacere), platealmente ignoranti della complessità del dibattito. Con ogni probabilità costoro confondono le celebrazioni retoriche ufficiali ("la Resistenza plastificata di Andreotti" le definì un tempo Ferruccio Parri) con un altro fenomeno, derivante dalla prevalenza civile ed etica della battaglia antifascista nella coscienza degli studiosi. Si leggano in proposito le parole di Jaen-Pierre Azema e François Bedarida che illustrano le ragioni del prevalere in Francia dell'interesse storiografico verso la Resistenza francese piuttosto che verso l'omologo di Salò, la repubblica di Vichy: "...dans la couple Vichy/Résistance, la priorité a longtemps joué au profit de l'historiographie de la Résistance au détriment de celle de Vichy. Tout concourait en effet à privilégier la première plutôt que la seconde: un objet historique exaltant, une demande sociale forte, une vertu éducative (...), une mémoire à la fois glorieuse et dominante..." (*L'historisation de la Résistance*, "Esprit", janvier 1994, pp. 19- 35, la cit. a p. 21).

2 Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino Bollati Boringhieri 1991; tra i volumi che avviano il dibattito si vedano: P.P. Poggio (cur.), *La Repubblica sociale italiana 1943-45*, (Atti del Convegno, Brescia 4-5 ottobre 1965), "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, n. 2 1986; M. Legnani, F. Vendramini (cur.), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, Milano Angeli 1990.

3 Sono testimonianza di questo culto della memoria pubblicazioni come: Associazione nazionale famiglie caduti e dispersi della Repubblica sociale italiana, *La Repubblica sociale italiana nelle lettere dei suoi caduti*, Castelbolognese L'ultima crociata ed. 1990 (riedizione ampliata di un volume comparso nel 1961. Nel 1967 le lettere furono anche incise su disco); le riviste: "Acta" dell'Istituto storico della Rsi, tuttora in corso; "Storia-Verità"; "L'ultima crociata"; "Legione". Per quanto riguarda l'espressione più colta e letterariamente composta di questa forma di memoria, non è facile redigere un elenco dei romanzi nascenti in modo diretto o mediato dall'esperienza della Repubblica sociale, anche perché la fortunata eco di alcune opere - tra cui spicca l'assai noto e già citato Carlo Mazzantini, *A cercar la bella morte*, Milano Mondadori 1986 (Marsilio 1995) - ha dato il via a una produzione di ben più modesto livello, che tenta di accreditarsi sia per il valore letterario sia per il valore di testimonianza storica, benché molto spesso la prima qualità faccia difetto, mentre la seconda è inevitabilmente inficiata dallo iato del tempo (ovvero deformata in misura intollerabile anche per sciattezza editoriale. Si veda in proposito la recensione alle memorie del federale di Milano, Vincenzo Costa, scritta da Massimo Legnani: *Di come trasformare i ragionieri in colonnelli e di altre gioconde destrezze del costume editoriale*, "Italia contemporanea" n.207, giugno 1997, pp. 345-348). Mi limiterei perciò a ricordare scritti che risalgono prevalentemente ai decenni precedenti gli anni '90 dello scorso secolo: Rino Alessi, *Un colpo di fucile e altri racconti*, Milano Il Biglio 1967; Giorgio Mario Bergamo, *Addio a Recanati*, Torino Einaudi 1981 (Bologna Cappelli 1974); Guido Bonvicini, *La scelta*, Roma 1972; Luigi Del Bono, *Il mare nel bosco*, Roma Volpe 1980; Ugo Franzolin, *Il repubblicano*, Milano Il Falco 1985; Mario Gandini, *La caduta di Varsavia*, Milano Longanesi 1964; Renzo Lodoli, *I racconti della parte*

sbagliata, Roma Trevi 1979; Giose Rimanelli, *Tiro al piccione*, Milano Mondadori 1953; Giorgio Soavi, *Un banco di nebbia. I turbamenti di un "piccolo italiano"*, Torino Einaudi 1991 (Milano Mondadori 1955); Renzo Rosso, *L'adolescenza del tempo*, Como Frassinelli 1991

4 Si vedano, per quanto riguarda lo specifico tema della *memoria* della Rsi le stimolanti pagine di Marco Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra in Italia dopo il fascismo*, Milano Rizzoli e *Esuli in patria. I fascisti nell'Italia repubblicana*, Parma Guanda 1995. Non credo sia fuor di luogo notare, come spunto di riflessione non solo polemica, che lo stesso Tarchi, in un articolo sulla crisi della democrazia italiana, parla di carenza di legittimità della repubblica postbellica perché essa non seppe "integrare nel nuovo regime i gruppi sociali che avevano sostenuto il fascismo"; laddove la storiografia che si definisce democratica (e come sto cercando di argomentare) considera indiscutibile che l'integrazione dei gruppi che avevano aderito al fascismo sia stata anche troppo invadente (cfr. Marco Tarchi, *Le radici della crisi italiana e le scorciatoie dell'ingegneria istituzionale*, "Trasgressioni" n. 26, maggio- agosto 1988, pp. 3-27, la cit. a p. 7). Per ulteriori approfondimenti sulla storiografia della destra non posso che rimandare al lavoro di Francesco Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Torino Bollati Boringhieri 1999.

5 Tra le opere che hanno ambizione storiografica o più semplicemente documentaria non è facile selezionare le più significative nel panorama di una produzione assai disordinata, di valore mutevole e che non accenna a concludersi o a cambiare carattere; si direbbe anzi che la risposta all'accresciuta disponibilità interpretativa della storiografia riconducibile all'ambito ideale dell'antifascismo abbia dato la stura al moltiplicarsi di rievocazioni sempre più appassionatamente apologetiche. Tralascio perciò quelli che mi sembrano gli ultimi inconsistenti frutti di una stagione che è auspicabile si chiuda e mi limito a ricordare alcune tra le opere contenenti materiali e documenti suscettibili di interesse: Emilio Cavaterra, *Quattromila studenti alla guerra, Storia delle scuole Allievi ufficiali della Guardia nazionale repubblicana nella Repubblica sociale italiana*, Dino Roma 1987; Teodoro Francesconi: *Bersaglieri in Venezia Giulia 1943-1945*, Alessandria Del Baccia 1969, *Rsi e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Milano Cavallotti 1984 e *Gorizia 1940-1947*, Milano l'Uomo libero 1990; Luciano Garibaldi, *Mussolini e il professore*, Mursia Milano 1983 e *Le soldatesse di Mussolini*, Milano Mursia 1995; Angelo Norelli, *Il ministro Domenico Pellegrini Giampietro nel tramonto del fascismo*, Napoli Conte 1992; Carlo Borsani jr, *Carlo Borsani. Una vita per un sogno (1917-1945)*, Milano Mursia 1995; i lavori più significativi e più utili sul piano conoscitivo sono le numerose opere di Giorgio Pisanò (dalla *Storia della guerra civile*, Milano Fpe 1965, 3 voll. – che è la prima più organica sistemazione delle sue ricerche - fino all'autobiografico *Io fascista 1945-1946. La testimonianza di un superstite*, Milano Il Saggiatore 1997); esse hanno la caratteristica di proporre una rielaborazione che insiste con modalità quasi maniacali sulla base documentaria, ma che non fornisce quasi mai una lettura critica del documento: il "paradigma indiziario" appare spinto all'estremo limite, quasi autentica ricerca poliziesca in cui l'inquirente è tuttavia anche giudice.

6 Sono rielaborazioni autogiustificatorie gran parte delle memorie dell'immediato dopoguerra. Si veda tra le tante: Filippo Anfuso, *Roma Berlino Salò' 1936-1945*, Milano Garzanti 1950; Edmondo Cione, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma Latinità 1951; Ottavio Dinale, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano Ciarrocca, 1953; Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce 1943-44*, Milano Garzanti 1949; Rodolfo Graziani, *Una vita per l'Italia. "Ho difeso la patria"*, Milano Mursia 1986; Giorgio Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Milano Omnia 1950; Piero Pisenti, *Una repubblica necessaria (RSI)*, Roma Volpe 1977.

7 Non è mancato probabilmente da parte del Pci nell'immediato dopoguerra un atteggiamento strumentale, proprio del resto dell'intera strategia togliattiana, che sul piano storiografico è servita soprattutto ad aprire un varco a dubbie argomentazioni che rivalutano l'ispirazione socialista di parte del fascismo del ventennio e del neofascismo repubblicano. Cfr. per tutti: Paolo Buchignani, *Fascisti rossi*, Milano Mondadori 1998.

8 Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata 1943-45*, Milano Lerici 1963; Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-45*, Torino Bollati Boringhieri 1993. Entrambi gli autori (e soprattutto Enzo Collotti) hanno aggiunto alle monografie principali ricerche specifiche di taglio tematico o locale; Frederick William Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, tr. it. Torino

Einaudi 1963: il lavoro si fonda sui documenti italo- tedeschi sequestrati dall'OSS al termine del conflitto. Restituiti all'Italia, si trovano ora all'Archivio centrale dello Stato a Roma (sui fogli è tuttora visibile il timbro con il numero progressivo apposto al momento della microfilmatura). Di questa particolarità nessuna delle edizioni che ho potuto vedere si degna di dare conto. La traduzione italiana dell'opera di Deakin è dello stesso anno della pubblicazione della ricerca di Collotti.

9 Oggetto di amare rievocazioni della memorialistica postbellica di parte fascista repubblicana o da esponenti della diplomazia (Alberto Mellini Ponce De Leon, *Guerra diplomatica a Salò ottobre 1943-aprile 1945*, Bologna Cappelli 1950; Luigi Villari, *Affari esteri 1943-1945*, Roma 1948), questi aspetti sono stati analizzati soprattutto per i rapporti interni alla Rsi. Come capitolo di politica estera sono stati oggetto di ricerche solo in tempi recenti: cfr. Nicola Cospito, Hans Werner Neulen, *Salò- Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica sociale italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Milano Mursia 1992 e Marino Viganò, *Il Ministero degli Affari Esteri e le relazioni internazionali della Repubblica Sociale Italiana (1943-1945)*, Milano Jaca Book 1991.

10 Tra le memorie che insistono su questa componente: Edmondo Cione, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Roma Latinità 1951; Ugo Manunta, *La caduta degli angeli, Storia intima della repubblica sociale italiana*, Roma 1947; Stanis Ruinas, *Pioggia sulla repubblica*, Roma Corso 1946; Carlo Silvestri, *Mussolini, Graziani e l'antifascismo*, Milano Longanesi 1949; Angelo Tarchi, *Teste dure*, Milano Selc 1967; sulla figura di Silvestri e sui limiti della sua documentazione è fondamentale Gloria Gabrielli, *Carlo Silvestri socialista, antifascista, mussoliniano*, Milano Angeli 1992; all'ipotesi socializzatrice sembra concedere un certo credito anche Guglielmo Salotti, *Nicola Bombacci da Mosca a Salò*, Roma Bonacci 1986; tra le storie di diretta ispirazione neofascista cfr. P. Rauti, S. Sermonti, *Storia del fascismo*, vol. IV, *Nascita di una nazione*, Roma Centro editoriale nazionale, 1978. Una interpretazione piattamente apologetica: Giuseppe Parlato, *La questione sociale e sindacale nella memorialistica della Rsi*, in A. Carlotti (cur), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano Vita e pensiero 1996, pp. 367-389. La ripulsa della parte avversa è invece articolata secondo l'ispirazione politico- ideologica e si vale di differenti toni, ciascuno dei quali nega comunque coerenza e dignità ai disegni dell'ultimo fascismo.

11 Il primo lavoro, ancor oggi ampiamente valido, è quello di Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della Guardia nazionale repubblicana 1943-44*, Milano Insmli 1969 (nuovamente edito col titolo, *Il gladio e l'alloro*, Milano Mondadori 1991); Dianella Gagliani (*Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino Bollati Boringhieri 1999) ha affrontato la complessa tematica della mobilitazione militare del partito sottolineando la continuità della strategia mussoliniana nella costruzione di "un partito gerarchico di Stato" e la funzionalità che, in questi quadro, assume la creazione delle Brigate nere. Un taglio singolare, che mette in rilievo il problema dello sradicamento dei neofascisti in fuga dall'Italia centrale, è quello adottato da Andrea Rossi, *Fascisti toscani nella Repubblica di Salò 1943-1945*, Pisa Serantini 2000. Ricchi di informazioni non sempre controllabili, ma di vigore narrativo e di grande passione i molti volumi di Ricciotti Lazzeri (tra cui ricordiamo: *Le SS italiane. Storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Milano Rizzoli 1982; *Le Brigate nere*, Milano Rizzoli 1983; *La Decima Mas. La compagna di ventura del "principe nero"*, Milano Rizzoli 1984).

12 Per la caratterizzazione di queste due ipotesi mi permetto di rinviare al cap. 5 del mio lavoro *La repubblica delle camicie nere*, Milano Garzanti 1999.

13 Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, tr. it. Milano 1953, faccio riferimento all'ediz. Comunità 1996, partic. alle pp. 496-497. In termini molto più empirici (ma sostanzialmente vicini all'analisi della Arendt) e con il consueto taglio psicologico si esprime Joachim Fest nel delineare gli estremi deliri di Hitler in merito all'apparizione dell'umanità ariana (*Hitler. Una biografia*, tr. it. Milano Garzanti 1999, p. 830)

14 Fausto Coen, *Italiani ed ebrei: come eravamo. Le leggi razziali del 1938*, Genova 1988; Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano Mursia 1991; *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi Bologna 1994; Carlo Spartaco Capogreco, *Internamento, precettazione, mobilitazione forzata: l'escalation persecutoria degli ebrei italiani dal 1940 al 1943*, "Qualestoria" 1995 n.1/2 pp. 1-15; e infine il volume di Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino Einaudi 2000, che riassume e conclude un lungo percorso di ricerca e di rielaborazione



storiografica. Per lo studio di significativi casi locali: Ellen Ginzburg Migliorino, *Note sull'esito dell'applicazione delle leggi razziali a Trieste (1938-1942)* e Silva Bon, *Antisemitismo e leggi razziali a Trieste. La memoria collettiva*, e in A. Vinci (cur.), *Trieste in guerra. Gli anni 1938-43*, Trieste, I quaderni di "Qualestoria", 1992, rispettivamente pp. 297-335, pp. 469-484; Cinzia Villani, *Ebrei fra leggi razziali e deportazioni nelle provincie di Bolzano, Trento e Belluno*, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1996.

15 Mario Isnenghi, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Bologna Il Mulino 1999.

16 Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Bari Laterza 1977

17 Un moralismo che non a caso fruttò, se non erro, a Bocca qualche querela da parte di qualcuno che pretendeva che il giudizio storico fosse sostanziato da prove materiali di un crimine penalmente perseguibile, secondo una visione che tende a equiparare al processo penale la ricerca storica.

18 Sui temi di questa cultura cfr. Duccio Bigazzi, *La fabbrica nella crisi del regime fascista*, in A. Ventura (cur.), *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943. La società italiana dal 'consenso' alla Resistenza*, "Annali", Istituto veneto per la storia della Resistenza, a. XIII-XVI, 1992-1995, Padova Marsilio 1996 pp. 299-365 e soprattutto *'L'ora dei tecnici': aspirazioni e progetti tra guerra e ricostruzione*, in "La Resistenza in Lombardia", Atti del convegno promosso dall'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano novembre 1995, in "Storia in Lombardia", 1998 n.3; sulla cultura imprenditoriale tra fascismo e post-fascismo rilevante il contributo di Paride Rugafiori, *Imprenditori e manager. Industria e stato in Italia 1850-1990*, Milano Unicopli 1995. Sul tema della continuità delle istituzioni restano tuttora valide le riflessioni di Claudio Pavone nel noto saggio *La continuità dello Stato, Istituzioni e uomini*, in F. Catalano et al, 1974, pp. 137-290.

19 Tzvetan Todorov, *Una tragedia vissuta. Scene di guerra civile*, tr. it. Milano Garzanti 1995; sul tema vedi ancora Claudio Pavone, *Caratteri ed eredità della 'zona grigia'*, "Passato e presente" n.43, 1998, pp. 5-12.

20 George L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, tr. it. Bari Laterza 1990; Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, tr. it. Bologna Il Mulino 1998 (orig. 1993).

21 Si veda Gabriele Ranzato (cur.), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino Bollati Boringhieri 1994 e in particolare i saggi di Mario Isnenghi e di Paola Di Cori.

22 Si veda una breve selezione di articoli apparsi negli anni Ottanta sulla rivista "Uomo libero" (a cui si riferiscono i numeri): Piero Sella, *Anatomia di una sconfitta: l'Italia nella seconda guerra mondiale*, n. 7. 1981; Mario Consoli, *Testimonianza, cultura, impegno politico*, n. 19, 1984; Giorgio Forte, *Patria ed esercito*, n.25, 1987; Piero Sella, *Cinquant'anni dopo: Repubblica sociale, Germania, nazionalsocialismo*, n. 36, 1993; e infine Mario Consoli, *L'eclissi europea*, prefazione a Piero Sella, *L'Occidente contro l'Europa*, ediz. dell' "Uomo libero", Milano 1984

23 Mi riferisco in particolare alle storia delle città in guerra, tra le quali terre a ricordare: A. Vinci (cur.), *Trieste in guerra*, cit.; B. Della Casa, A. Preti, (cur.), *Bologna in guerra 1940-1945*, Milano Angeli 1995; L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida (cur.), *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della mostra*, Torino Gribaudi 1995; Leoni D., Rasera F. (cur.), *Rovereto 1940-1945. Frammenti di un'autobiografia della città*, "Materiali di lavoro" Ed. Osiride 1993; a esse si possono accostare recenti storie della Resistenza che danno ampio spazio a tutta la tematica della guerra civile, alla Rsi e al contesto sociale in cui s'articola il conflitto (cfr. come es. Claudio Silingardi, *Una provincia partigiana. Guerra e Resistenza a Modena 1940-1945*, Milano Angeli 1998 ovvero Massimo Storchi, *Combattere si può vincere bisogna. La scelta della violenza fra Resistenza e dopoguerra (Reggio Emilia 1943-1946)*, Venezia Marsilio 1998). Sono particolarmente utili poi gli atti di alcuni convegni che fissano la loro attenzione su una fase del conflitto o su un'area specifica: G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (cur.), *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, Milano Angeli 1986; Luigi Arbizzani (cur.), *Al di qua e al di là della linea gotica. 1944-1945: aspetti sociali, politici e militari in Toscana e in Emilia-Romagna*, Bologna-Firenze Regioni Emilia-Romagna e Toscana,



1993; A. Bianchini, G. Pedrocco (cur.), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, Bologna Clueb 1995; L. Giannecchini, G. Pardini (cur.), *Eserciti popolazione e resistenza sulle Alpi apuane*, Lucca S. Marco Litotipo 1997, 2 voll.; "La Resistenza in Lombardia", Atti del convegno promosso dall'Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Milano novembre 1995, in "Storia in Lombardia", 1998 n.3; Questi convegni e questi studi sulla storia delle città in periodo bellico continuano una tradizione di iniziative proprie degli Istituti per la storia della Resistenza (ora divenuti di fatto e spesso di nome Istituti locali di storia contemporanea) che hanno curato, a partire dagli anni in cui prevaleva l'aspetto rievocativo, l'aggiornamento della ricerca. E' in quest'ambito che anche l'attenzione al neofascismo repubblicano ha cominciato a modellare una nuova lettura. Hanno avuto un grande significato, nella ricomposizione di un quadro complessivo della società anche gli studi sulla deportazione, l'internamento e il lavoro coatto, tra i quali vanno ricordati – senza pretese di completezza: A. Bendotti et al. (cur.), *Prigionieri in Germania: la memoria degli internati*, Bergamo Il filo d'Arianna 1990; Nicola Labanca (cur.), *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Firenze Le Lettere 1992.

24 La storiografia generale sul tema delle donne nella società e nella cultura fascista va meritoriamente ampliandosi; per quanto riguarda la guerra e la Repubblica sociale mi limiterò a pochi essenziali rinvii. Il punto di vista della memoria delle protagoniste non si discosta mai dal paradigma dettato da Fulvia Giuliani, *Donne d'Italia. Le ausiliarie nella R.S.I.*, Roma L'Arnica 1952. Sugli aspetti della funzione di cura e sulle sue trasformazioni, v. in particolare: Sandra Lotti, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra permanenze e mutamenti*, in G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli (cur.), *Linea gotica*, cit., pp. 319-330; sulla tematica del coinvolgimento nella lotta armata v. i numerosi saggi di Maria Fraddosio (a partire da *Donne nell'esercito di Salò*, "Memoria" n. 4 1982, pp. 59-76 fino a *La donna e la guerra. Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del Saff nella Repubblica sociale italiana*, "Storia contemporanea" 1989, n. 6, pp. 1105-1181: una serie di saggi che meriterebbero di essere composti in una rielaborazione complessiva); Dianella Gagliani *Donne a armi: il caso della Repubblica sociale italiana*, in M. Salvati, D. Gagliani, (cur.), *Donne e spazio*, Bologna Clueb 1995 pp. 129-168. Sui comportamenti femminili rispetto al fascismo, mi sembra di grande interesse l'analisi avviata da Helga Dittrich-Johansen, *Strategie femminili nel ventennio fascista: la carriera politica di Piera Gatteschi Fondelli nello 'Stato degli uomini'*, "Storia e problemi contemporanei", n. 21, 1998, pp. 65-87. Per gli aspetti della memoria, ancora più adesivi alle emozioni del passato al confronto con il ricordo maschile, v. Annalisa Carlotti, *La memorialistica della Rsi: il caso delle ausiliarie*, in A. Carlotti (cur.), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano Vita e pensiero 1996, pp. 331-366.

25 Antonio Fappani, Franco Molinari, *Chiesa e Repubblica di Salò*, Torino Marietti 1981; Annarosa Dordoni, *"Crociata italica". Fascismo e religione nella repubblica di Salò' (gennaio 1944-aprile 1945)*, Milano Sugarco 1976.

26 Per quanto riguarda la storiografia d'ispirazione cattolica, si vedano i numerosi saggi pubblicati in G. De Rosa (cur.), *Cattolici, Chiesa, Resistenza*, Bologna Il Mulino 1997; Jean Dominique Durand, *L'Eglise catholique dans la crise de l'Italie (1943-1948)*, Ecole française de Rome 1991. Con diversa ispirazione ma con altrettanta sensibilità alle articolazioni interne e alla dialettica fra le diverse esigenze: Liliana Ferrari, *Il clero del Friuli e della Venezia Giulia di fronte all'occupazione (1943-1945)*, "Qualestoria", 1995, n. 3, pp. 1-26; un capitolo singolare e molto trascurato è quello analizzato da Mimmo Franzinelli, *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Treviso Pagus 1991. Molto significativo per rivelare il peso del cattolicesimo tradizionalista in alcune aree culturali: Francesco Germinario, *"Italia e civiltà": cattofascismo, tradimento degli intellettuali e totalitarismo imperfetto nei dibattiti di una rivista di cultura della Rsi*, in "Il presente e la storia" n. 51, 1997, pp. 65-98.

27 Giovanni Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano Rizzoli 2000, pp. 404-405.